



Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Vittorio Veneto

Il Grande Dono dello Spirito alla Chiesa

1965-2005 il Concilio davanti a noi

Vittorio Veneto, venerdì 12 aprile 2012

La Chiesa, segno e strumento di unità

Intervento di PAOLA BIGNARDI

INTRODUZIONE

Per noi che, poco più che bambini, la sera dell'11 ottobre del 1962 ci siano sentiti raggiungere dalla carezza del Papa, è una grande emozione celebrare la festa dei 50 anni dall'apertura dell'evento conciliare.

E certo allora non abbiamo colto il valore che avevano quelle parole e quel gesto, che abbiamo capito a poco a poco, nel tempo, comprendendo che con esse la Chiesa voleva recuperare il vivo senso di un amore alla vita e di una vicinanza fraterna e quasi commossa alle persone.

Oggi il sentimento che prevale, pensando al Concilio, è quello della gratitudine, per la grazia di essere vissuti in una Chiesa che nel Concilio ha riscoperto la sua natura evangelica.

Vi è una generazione che si è entusiasmata per il Concilio perché ha potuto sperimentare e apprezzare la novità che esso ha comportato e che si incontrava con il sogno di Chiesa che aveva nel cuore.

Ci sono generazioni di giovani che non hanno avuto lo stesso attaccamento al Concilio e al suo spirito perché non hanno conosciuto la Chiesa di prima: una Chiesa che ha generato dei santi, ma che, nel tempo, stava diventando fuori tempo.

Con il Concilio Giovanni XXIII aveva voluto aggiornare la Chiesa, renderla contemporanea, anzi, ringiovanirla, mostrando la perenne novità del suo cuore.

Chi è vissuto a cavallo di queste due stagioni può meglio apprezzare la novità del Concilio, essere geloso della sua spiritualità, sentire la responsabilità di mettere a frutto le prospettive, gli orientamenti, le scelte compiute in quegli anni. Soprattutto geloso di custodirne lo spirito e di mettere a frutto, come si fa con un seme nascosto nella terra che deve germogliare e crescere, le acquisizioni più preziose.

1. “CHIESA, CHE COSA DICI DI TE STESSA?”

Quando pensiamo alla comunità cristiana, è facile che quasi d'istinto ci venga da paragonarla alle realtà sociali che conosciamo: un paese, un'associazione, un gruppo... L'approccio sociologico al quale siamo abituati, ci induce a guardare ad essa considerando gli aspetti esteriori: organizzazione, attività, obiettivi, relazioni. Ma per cogliere il carattere tipico e unico della comunità cristiana, occorre partire da un'altra prospettiva. La Chiesa –ci ha insegnato il Concilio- viene dall'alto, non si origina dal basso; la comunità cristiana nasce da un dono di Dio, che chiama i suoi figli a vivere insieme da fratelli per svelare il carattere fraterno della vita di ogni uomo e di ogni donna. Questo dono è reso vivo dalla forza del Risorto che continua a restare con noi nel suo Spirito e a realizzare quella comunione che umanamente è impossibile: quella che fa vincere il male e la divisione che sempre minacciano le relazioni tra le persone. Se non fosse per questo, che senso avrebbe celebrare i sacramenti? Se così non fosse, quale differenza tra la Parola che ascoltiamo nella liturgia e le parole sapienti di tanti uomini di buona volontà? Se così non fosse, come può essere plausibile l'accoglienza del carattere scandaloso della Parola della Pasqua? e che cosa distinguerebbe il nostro volerci bene dai buoni sentimenti, dalle buone azioni, dalla buona educazione?

In fondo questa era l'idea di Chiesa che aveva dominato fino agli anni del Concilio: una Chiesa come una società: della società, l'organicità, le istituzioni, il carattere soprattutto esteriore e organizzativo. In una società, il patto che unisce tra loro le persone prevale sulle dimensioni interiori, che invece qualificano la Chiesa dal Concilio in poi.

Ma a metà del secolo scorso ci si rende conto che questa idea di Chiesa non è più in grado di comunicare alle persone il messaggio del suo essere segno del Risorto. Al Concilio la Chiesa si interroga su se stessa e sulla sua capacità di parlare al cuore delle donne e degli uomini del XX secolo: Chiesa, che cosa dici di te stessa? Il rinnovamento conciliare della Chiesa nasce da un interrogarsi profondo su di sé, sulla propria vita e sulla propria missione. Si passa così da **un'idea di Chiesa come società a una Chiesa come mistero, come popolo, come comunione.**

2. LA CHIESA È MISTERO

La chiesa è il luogo in cui ci si rivela e ci è vicino -nei segni- l'amore di Dio e la presenza del Risorto. Nella Chiesa il Risorto continua a restare con noi, a camminare con noi. I due di Emmaus sono paradigma della Chiesa.

- Resta con noi nella Parola e continua a spiegarcela;
- resta con noi nell'Eucaristia e nei segni sacramentali nei quali ci dice che ci vuole bene, che è forza per il nostro cammino, ci dice che ci perdona; ci dice che si accompagna alla nostra vita;
- resta con noi nella comunità di fratelli che credono in lui; nella presenza dei pastori attraverso cui fa passare alcuni segni della maternità della Chiesa.

Il Risorto non si svela immediatamente ai due di Emmaus. Ha camminato con loro, eppure i due vedevano solo uno straniero: è necessario che sia lui stesso a svelarci che c'è una dimensione della sua vita che non si vede a prima occhiata.

Il mistero è nei sacramenti; nelle vocazioni; nella storicità del volto della Chiesa, in cui si manifesta il mistero della debolezza di Dio che si affida alla storia e si annienta nella storia.

La Chiesa è mistero di comunione, e chiama tutti gli uomini a partecipare alla comunione della Trinità.

Per capire che cosa ha da dire a noi oggi la comunità cristiana che frequentiamo, credo sia necessario che ne riscopriamo l'origine trascendente; che la accogliamo come un dono, prima di viverla come un impegno. E se un impegno abbiamo nei suoi confronti, prioritario tra tutti, è quello di dare visibilità alla sua origine da "oltre", al suo essere da Dio: nello splendore spirituale delle sue liturgie; nel rispetto con cui si accoglie la Parola; nell'umiltà con cui insieme ci si pone davanti a Dio e sotto il suo sguardo. E' un segno di cui ha bisogno il mondo, ma di cui abbiamo bisogno per primi noi stessi, forse frequentatori distratti e abitudinari degli appuntamenti ecclesiali.

La Chiesa è prima di tutto un mistero sgorgato dal cuore di Dio, davanti al quale occorre porsi con uno **sguardo contemplativo**, fatto di stupore e di accoglienza, di umiltà e di affetto, di dedizione appassionata e fedele. Senza la luce della fede, lo sguardo si appanna, l'amore si raffredda e la Chiesa viene vista come una istituzione puramente umana, un'organizzazione burocratica, o al massimo una struttura di solidarietà e beneficenza. Essa viene dalla Trinità e vive della vita stessa della Trinità: per questo viviamo la Chiesa come una realtà cui apparteniamo ma che allo stesso tempo ci supera.

3. LA CHIESA È POPOLO SACERDOTALE

Innanzitutto **popolo**. Il Concilio ha adottato l'idea di popolo di Dio per indicare la natura della Chiesa. Questa fu una vera e propria rivoluzione: all'inizio della Chiesa non vi è dunque la gerarchia, ma la comunità, il popolo, l'insieme di tutti coloro che sono la Chiesa. La Chiesa non gira più attorno alla gerarchia, che è al servizio di tutta la comunità, è parte di essa e in essa è inserita.

Si tratta di un popolo sacerdotale, potenzialmente universale, missionario, pellegrino nel tempo, immerso nella storia.

Ed eccone le caratteristiche, secondo LG 9: *“Questo popolo messianico ha per **capo** Cristo [...]. Ha per **condizione** la dignità e libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per **legge** il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati. E finalmente, ha per **fine** il Regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra.*

Vi è una sostanziale uguaglianza tra i membri del popolo di Dio quanto a dignità, (LG 32), ma questo non significa che tutti hanno la stessa funzione nella Chiesa: piuttosto che tutti hanno responsabilità in ordine alla realizzazione della missione della Chiesa, perché' della sua vita e del suo cammino fanno parte a pieno titolo: la fonte della loro dignità è il battesimo che hanno ricevuto, che li ha resi partecipi del sacerdozio di Cristo che è comune a tutti i fedeli.

Le diversità all'interno dell'unico popolo sono di funzione, di mansione, in forza del carisma e del ministero, non dell'essenza profonda.

Che significa popolo? Per popolo si intende una pluralità di persone accomunate da idee, sentimenti, esperienze; un insieme di persone non uguali, ma tenute insieme dalla stessa legge, da un'autorità che faccia da garante, con una comune storia alle spalle.

Il popolo di Dio non è nato semplicemente dalla scelta dei suoi componenti, ma è convocato da Dio, nato dalla sua iniziativa, tenuto insieme dalla sua presenza provvidente e sollecita.

Il popolo racchiude in sé anche l'idea della storicità, della concretezza, del cammino nel tempo: porta con sé l'eternità ma è anche situata nel tempo e nella storia umana.

Il Concilio pone in primo piano un sacerdozio comune a tutti i fedeli, come fondamento su cui si costituisce la dignità del popolo di Dio. Basta rileggere il n. 10 della Costituzione Conciliare sulla Chiesa: “Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo”¹.

Tutto il popolo di Dio ha un carattere sacerdotale;

esso è ben prima e ben oltre un ruolo o una funzione, ma è un'impronta dell'essere, ricevuta nel Battesimo. È un sacerdozio interiore, che segna il cuore e la coscienza di coloro che sono battezzati e rigenerati dallo Spirito Santo. Dopo l'offerta di Gesù al Padre, il vero sacrificio è quello spirituale, non fatto di cose esteriori, ma di ciò che è dentro lo spirito umano. Il tempio e l'altare su cui i fedeli offrono sacrifici non è quello fatto di pietre, ma è il cuore; la lode a Dio è resa in spirito e verità, come ha detto Gesù alla Samaritana; è la disponibilità a consegnare a Dio nella lode, nella gratitudine, nel rendimento di grazie, tutto ciò di cui è fatta la vita di ogni persona e del mondo intero.

Nel capitolo dedicato ai laici, la *Lumen Gentium* afferma che anche i laici, uniti alla vita e alla missione di Cristo per il battesimo che hanno ricevuto, partecipano all'ufficio sacerdotale di Cristo Signore, offrendo a Lui le esperienze comuni dell'esistenza di ogni giorno, prima materia di questa offerta, possibile a tutto il popolo.

Il sacerdozio originario, comune a tutti, non trae origine da un incarico, ma fa parte della struttura profonda di ogni vita cristiana. Nessun mandato, nessuna investitura particolare da parte di nessuno, ma semplicemente il rapporto profondo con Cristo e il dono di poter vivere della sua vita e della sua missione. Nel mondo, ciascun fedele altro non farà che mostrare, attraverso i gesti della sua esistenza che trae la propria linfa vitale dal rapporto con il Risorto, il valore dell'offerta con cui Cristo ha fatto dono di sé al Padre. Nel giorno per giorno, l'esistenza del fedele “racconterà” con gli impegni, con le scelte, con lo stile della sua vita che ciascuno è amato; lo farà, come dice il Concilio, “col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa”². Stanno qui le radici di una spiritualità laicale, come esperienza originale e tipica di vivere l'essere discepoli. Non si sarà mai riflettuto a sufficienza sul fatto che il contenuto dell'offerta del laico è la vita, in tutte le sue espressioni, dalle più impegnative alle più umili: quelle dell'esistenza comune a tutti.

Accolta dalle mani del Signore, nell'abbandono e nella gratitudine, la vita è riconosciuta nel suo mistero, riscattata dalla banalità, arricchita di amore. Proprio lo sperimentare la ricchezza dell'esistenza di ogni giorno, anche quando è dura e carica di dramma, aiuta ad andare al di là di essa, a trovare in essa la strada verso Dio, non solo nell'offerta, ma ancor prima nella gratitudine, nell'adorazione, nel silenzio. Si delinea così il profilo di un cammino spirituale che non deve uscire dalla vita (si chiamava ‘fuga dal mondo’, un tempo!) per trovare la via a Dio, ma deve piuttosto cogliere della vita il dono, la dimensione della profondità e dunque la responsabilità verso di essa. Per questa strada il cristiano diviene sempre più consapevole non solo del valore della sua esistenza personale e di quella di coloro che stanno accanto a lui, ma di tutti, credenti e non credenti; la sua preghiera dà voce anche a coloro che non conoscono la relazione che esiste tra loro e il Creatore.

¹*Lumen Gentium*, 10

²*Lumen Gentium*, 10

Attraverso e dentro l'esistenza quotidiana, i fedeli laici partecipano soprattutto a quella evangelizzazione che, secondo l'Evangelii Nuntiandi, contribuisce a trasformare il mondo dall'interno, portando "la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa"³, perché "per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di *raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo* i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità"⁴. Per realizzare questa trasformazione profonda del mondo occorre partecipare in pieno della vita di esso, essere immersi in essa: è il compito dei laici, la cui missione si gioca principalmente non all'interno della comunità, ma nel mondo, nei luoghi dell'esistenza quotidiana: I laici, che "svariati compiti la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei pi Il loro .stesso una forma singolare di evangelizzazione ci temporali, devono esercitare con -ecclesiale à istituzione e lo sviluppo della comunit'le compito primario e immediato non cristiane edà la messa in atto di tutte le possibilità ma -il ruolo specifico dei pastori è che ".del mondoà presenti e operanti nelle realtà iche nascoste, ma gievangel⁵.

Il sacerdozio dei presbiteri non può essere confuso con il sacerdozio comune, ma ha in esso le sue radici. Dice ancora il Concilio che sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale differiscono per la loro natura, e non solo per grado, e tuttavia sono "*ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo*"⁶.

Un'esperienza grande e profonda di comunione: questo caratterizza secondo la visione conciliare i rapporti all'interno dell'unico popolo di Dio. Laici che vivono il sacerdozio comune e presbiteri che vivono il sacerdozio ministeriale, uniti dallo stesso impegno a interpretare ciascuno la propria singolare vocazione, ma nella reciprocità, nell'interdipendenza, nella fiducia e nell'apertura all'altro; ciascuno custode dell'originalità della propria vocazione, senza sconfinamenti e senza contaminazioni; senza nostalgie per l'identità dell'altro e senza chiusure.

Ai laici il compito di mostrare la grandezza della vita e di rendere esplicita ad ogni istante la relazione che essa ha con il mistero della Pasqua. Al presbitero il compito di sostenere questa offerta quotidiana, di ravvivarne le ragioni e lo spirito, di orientare a Cristo ogni frammento; di contribuire a costruire l'unità tra l'eterno e il tempo; vita della comunità e vita del mondo. E in questo, far emergere come abbiamo bisogno gli uni degli altri, perché insieme chiamati a tener accesa e alimentare la speranza dei fratelli.

Questo modo di intendere il sacerdozio, come dimensione che appartiene a tutto il popolo di Dio, è presente nelle comunità cristiane con una consapevolezza ancora incerta. È difficile passare da questa visione di Chiesa ad una prassi ecclesiale e pastorale che lasci intravedere con chiarezza che esistono due forme di sacerdozio in reciproca relazione. Ma ogni sforzo fatto per far crescere questa coscienza non potrà che rendere la Chiesa più ricca e più convincente nella sua missione.

³Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 18.

⁴Id, 19

⁵Id, 70

⁶Lumen Gentium, 10

4. LA CHIESA È FAMIGLIA

Nella sua maternità ciascuno di noi può leggere un segno della paternità di Dio ed essere coinvolto nella pasqua del Signore.

Oltre che partecipare alla sua misteriosa vita profonda, anche ogni laico partecipa in maniera corresponsabile alla sua vita visibile, così come ogni figlio partecipa alla vita della sua famiglia.

Sono molti i modi con cui si vive il rapporto corresponsabile con la famiglia: restando in casa o andando a lavorare; con l'affetto e con la parola; con l'approvazione e il disappunto... La propria famiglia, ognuno la porta nel cuore e si sente parte di essa ovunque, anche lontano, anche quando materialmente non contribuisce in modo diretto alla sua vita.

Così è per la chiesa.

Ognuno di noi porta la chiesa nella sua coscienza; si sente parte di essa interiormente e a prescindere da ciò che fa, sente di amarla quando si rispecchia perfettamente nelle sue posizioni ma non sente di amarla meno quando non è d'accordo e con franchezza ne parla.

Sente di essere voce della sua comunità e di contribuire alla sua vita quando fa le cose più varie; e quando il suo stile di vita è improntato all'accoglienza, alla partecipazione alle vicende degli altri, alla mitezza, alla misura ... sente di rendere il Vangelo leggibile anche alle persone più lontane.

Così contribuisce alla vita della sua famiglia.

E quando ascolta le fatiche, le delusioni, gli interrogativi di tanti che gli vivono accanto non può fare a meno di far sua questa ricerca: sente che la sua coscienza si carica di una responsabilità verso di loro; soffre l'afasia -o l'indifferenza?- della sua famiglia che non sa più parlare con tanti; soffre ancora di più ogni volta che qualcuno se ne va, lontano dalla famiglia non in nome della fede in Gesù Cristo, ma per i futili motivi per cui talvolta si litiga in casa. E sente che ognuna di queste lontananze non può che coinvolgerlo ed essere anche sua...

Sente anche che la sua famiglia tante volte si chiude, intimorita o distratta rispetto a ciò che accade altrove; raccolta su se stessa e sui propri problemi; impegnata ad organizzare le sue iniziative nelle quali troppo spesso la ricerca e l'inquietudine delle persone si tramuta in cose da fare e dove la debolezza della croce del Signore rischia di esser così scandalosa, incomprensibile, non interpretabile nei gesti, nelle scelte, nello stile di ogni giorno. E come spesso accade quando una famiglia si chiude, i rapporti si fanno tesi, i problemi perdono le loro proporzioni reali; l'orizzonte si fa stretto.

Ma chi ama la propria famiglia, resta in casa; se ne ha la forza, si dà da fare per rasserenare il clima e per rendere la casa un luogo ospitale di cui ciascuno possa apprezzare calore, stile, valori.

Il respiro della Chiesa

Il legame con la Chiesa è originale, insieme **spirituale e affettivo, operativo ed interiore**. Rende partecipe della sfide che oggi la Chiesa ha di fronte a sé.

Vivere la Chiesa come esperienza spirituale

Molte domande sulla Chiesa oggi non sono più vive come un tempo; e d'altra parte, i giovani che hanno scelto di restare, tendono ad elaborare meno problematicamente le loro ragioni di appartenenza. Questo non significa una totale assunzione del modo di sentire, di

pensare e di vivere la Chiesa. C'è un'assunzione un po' esterna della vita ecclesiale: la sua liturgia, le sue iniziative, i suoi progetti operativi.... Il coinvolgimento di tanti nelle "cose di Chiesa", mentre rappresenta una preziosa testimonianza e un tirocinio verso la Chiesa, quando brucia le tappe, non elabora le ragioni spirituali dell'appartenenza ad essa e non pone in esse le proprie radici.

Credo che oggi sia importante accentuare la dimensione spirituale della Chiesa, tanto necessaria per un laico che deve vivere la sua appartenenza ad essa non nei luoghi della comunità, ma nel mondo; e che dunque solo se sperimenta nella sua coscienza il legame interiore con essa può essere Chiesa nel mondo; solo se ha il senso misterioso di questo legame sa che la sua fede, vissuta nella solitudine della sua esistenza quotidiana, è tesoro della Chiesa ed ha rilevanza per la sua vita. Credo allora che sia necessario accentuare la riflessione sulla dimensione di mistero della Chiesa; aiutare le persone a sentirsi "portate" dalla fede della Chiesa; a vivere la presenza delle diverse vocazioni come manifestazione di essa; e nella Chiesa, a cogliere e sperimentare sempre il carattere originale della fraternità cui in essa si è chiamati.

Assumere l'umanità della Chiesa

Non è inutile ricordarci che la chiesa è mistero che vive dentro un'esperienza storica fatta di umanità, quindi di limite, anche di peccato. E' importante ricordarcelo per non pretendere una chiesa perfetta; e per dare al mistero della chiesa un volto che è fatto di sentimenti, di giudizi, di relazioni, di scoperte... Penso che soprattutto i laici dovrebbero assumersi il compito di evidenziare la ricchezza del volto umano della comunità, una comunità nella quale l'umanità non va dimenticata, ma assunta e purificata, perché trovi risalto, bellezza, e diventi essa stessa messaggio, "buona novella" del Risorto.

Occorre allora né scandalizzarsi dei limiti delle nostre comunità, legati alla loro umanità; né d'altra parte rendere rarefatta l'esperienza ecclesiale, tutta ritirata in dimensioni spirituali in cui i limiti umani, più che essere superati e assunti, sono negati...

Non possiamo pretendere la chiesa perfetta, perché noi, che ne siamo membra, non siamo perfetti; il suo peccato riflette il nostro; le sue lentezze, le nostre pigrizie; la fatica con cui ama, la fragilità della nostra stessa carità.

Se il Signore Gesù è guida e modello anche della nostra esperienza ecclesiale, allora il suo esempio ci dice che il peccato va portato; che il male, perché sia vinto, bisogna essere disposti a caricarlo sulle spalle... Sapendo che anche attraverso il limite che ci fa segnare il passo lo Spirito del Signore può condurci per strade nuove; è per il contrasto tra Pietro e Paolo, nella chiesa di Gerusalemme, che il Vangelo ha cominciato ad essere predicato tra i pagani.

Amare il mondo con la Chiesa

Vi è una sottile tentazione che percorre oggi la comunità cristiana: è quella di prendere le distanze da un mondo ritenuto ostile; o coltivare un sotterraneo disprezzo per un'umanità ritenuta indifferente a Dio.

E poi vi è una pericolosa paura oggi del mondo, quasi che il contatto con esso potesse contaminare i cristiani e minacciare la loro fedeltà al Vangelo.

Occorre che le comunità cristiane tornino **ad un confronto fiducioso con il mondo di oggi**, che vuol dire consentire a questa realtà di provocare il nostro modo di vivere, di metterlo in discussione per lasciarci rigenerare dalla realtà, dal confronto con la vita. Questo nostro tempo di cambiamenti così rapidi e accelerati richiede alle nostre comunità un modo nuovo di entrare in relazione.

E al tempo stesso occorre una considerazione più positiva e attenta della vita, nelle sue dimensioni esistenziali più comuni e concrete; una valorizzazione dell'umanità, spazio per un dialogo con tutti. Con questo stile la vocazione dei laici torna ad avere un senso, che non si limiti alla collaborazione alle attività interne della parrocchia.

La profezia dei cristiani mi pare che sia quella di una Chiesa che ama il mondo, la vita, le persone, il tempo, la storia umana con le sue fatiche e le sue contraddizioni. È la straordinaria lezione di Paolo VI che nel discorso di chiusura ripercorre il cammino conciliare facendone emergere l'originalità. Ebbe a dire Paolo VI: *“Il magistero della Chiesa [...] è giunto, per così dire, a dialogare con lui [l'uomo contemporaneo]; e pur conservando sempre l'autorità e la forza che gli sono proprie, ha assunto la **voce familiare ed amica della carità pastorale**, ha desiderato farsi ascoltare e comprendere da tutti gli uomini; non si è indirizzato solo all'intelligenza speculativa, ma ha cercato di esprimersi anche nello stile della conversazione ordinaria. Facendo appello all'esperienza vissuta, utilizzando le risorse del sentimento e del cuore, dando alla parola maggior fascino, vivacità e forza persuasiva, esso ha parlato all'uomo d'oggi, così com'è. La Chiesa si è, per così dire, proclamata la serva dell'umanità, proprio nel momento in cui il suo magistero ecclesiastico ed il suo governo pastorale hanno, in ragione della solennità del Concilio, rivestito un più grande splendore ed una più grande forza: l'idea di servizio ha occupato un posto centrale al Concilio [...]. Amare l'uomo – diciamo – non come un semplice mezzo, ma come un primo termine nell'ascesa verso il termine supremo e trascendente. E allora, il Concilio intero si riassume in fondo in questa conclusione religiosa: non è altro che un appello amichevole e pressante che invita l'umanità a ritrovare, per la via dell'amore fraterno, Dio».*

È qui lo stile del Vaticano II: una parola amichevole, indirizzata all'umanità, la proposta di un insegnamento offerto come servizio all'umanità, una voce familiare ed amica che vuol farsi ascoltare da tutti, disposta al dialogo e che, per questo, fa appello all'esperienza, ricollegandola alla Parola di Dio.

La questione della soggettività dei laici

Si tratta di un tema su cui oggi occorre avere il coraggio di tornare in modo aperto e libero. Non si può non vedere come quello del laicato costituisca una vera e propria questione.

Dopo il Concilio, la recezione del suo magistero ha portato ad una crescita di responsabilità dei laici come fenomeno ampio e di popolo; un fenomeno che nel giro di non molti anni ha reso attivi nella comunità numerosi catechisti, animatori, educatori..., collaboratori a vario titolo della vita pastorale. Si è delineata a poco a poco una figura di laico “pastorale”, coinvolto ad assolvere le molte funzioni di un'azione ecclesiale troppo strutturata, non sempre adeguatamente sostenuta da una formazione che permettesse di non far coincidere identità e servizio.

L'immediato post-Concilio ha creato anche una generazione di laici delusi dallo svuotarsi progressivo di quegli organismi pastorali nati come luoghi della corresponsabilità, ma troppo presto trasformati in luoghi di coordinamento di attività e non di discernimento sulla presenza della comunità ecclesiale nel territorio.

Risulta sempre più chiaro che esiste un rapporto di interdipendenza tra un modello di comunità e il profilo di laico che essa esprime: una comunità tutta raccolta sulle proprie attività ed iniziative, quando si struttura e ha bisogno di molte funzioni, genera un laicato qualificato dalla sua generosità nel fare, abituato ad un linguaggio interno, orientato ai problemi del funzionamento della comunità. Direi che questo è il modello oggi prevalente, come frutto di un generoso sforzo di rinnovamento di tante comunità: ma spesso si è trattato di un ammodernamento, più che di una reale conversione pastorale e trasformazione missionaria. Diversa è una comunità attivamente impegnata nel dialogo –

ascolto e parola; dare e ricevere- con il territorio, con il contesto entro cui è radicata. Questa è la comunità che ha bisogno di laici capaci di non lasciare la loro vita quotidiana fuori dalla soglia della Chiesa. Al primo tipo di comunità possono bastare generici collaboratori. Ma una comunità che vuole essere missionaria, oggi ha bisogno di laici autenticamente tali; ha bisogno della sensibilità dei laici maturata nel confronto con la secolarità; ha bisogno di dare valore alla loro fede e alla loro originale esperienza di spiritualità; ha bisogno del loro modo di ricomprendere il Vangelo per poterlo riesprimere, unica condizione per annunciarlo oggi. Il problema, dunque, non è quello della individuazione di laici disponibili ad assolvere compiti pastorali, ma quello della maturità laicale in ordine alla missione della Chiesa e alla sua testimonianza nel mondo.

Perché questo passaggio avvenga, occorrono alcune condizioni:

- che si curi la formazione di un laicato aperto ed interessato a tutte le questioni di oggi;
- un laicato fedele alla vita, informato, impegnato in un continuo discernimento;
- attento a far sì che le questioni di oggi interrogino la sua vita di credente e non si pongano a fianco di essa.

Occorre che noi laici affrontiamo il nostro rapporto con la comunità cristiana attraverso atteggiamenti propositivi e progettuali, abbandonando ogni forma di rivendicazione che rende sterile il dialogo; per fare un passo avanti sulla strada della valorizzazione dei laici nella Chiesa occorre che i laici stessi offrano contenuti nuovi al dialogo intraecclesiale. Mi sembra che sia arrivato il tempo in cui una spiritualità di comunione chiede che pastori e laici, insieme, facciano camminare la Chiesa nella direzione di un dialogo interno che non teme il confronto tra differenti sensibilità, ma piuttosto teme l'uniformità, il silenzio, l'omologazione. Una Chiesa lieta di diventare palestra di confronti ricchi e sempre fecondi. Ai pastori non possiamo non chiedere di valorizzare con fiducia la specifica sensibilità dei laici, senza timori; e se di qualcosa essi debbono avere paura, è di un laicato che dice sempre di sì, che non sa appassionarsi ai problemi del proprio tempo ma solo alla gestione della "sagrestia. Non possono i pastori avere paura di un laicato aperto, leale, in sincera ricerca di come mostrare al mondo di oggi la bellezza del Vangelo e l'amore della Chiesa per ogni persona.

E poi bisogna passare con coraggio dalla collaborazione alla corresponsabilità; bisogna trovare la strada per reinventare i luoghi ecclesiali della comunicazione, del dialogo, dove può avvenire un confronto vero e una reale valorizzazione della tipica sensibilità dei laici. In questa prospettiva occorre riconsiderare il valore di una soggettività laicale e il contributo che può essere offerto in questo senso da un'esperienza associativa che a tale soggettività intende dare forma nella fedeltà alla Chiesa.